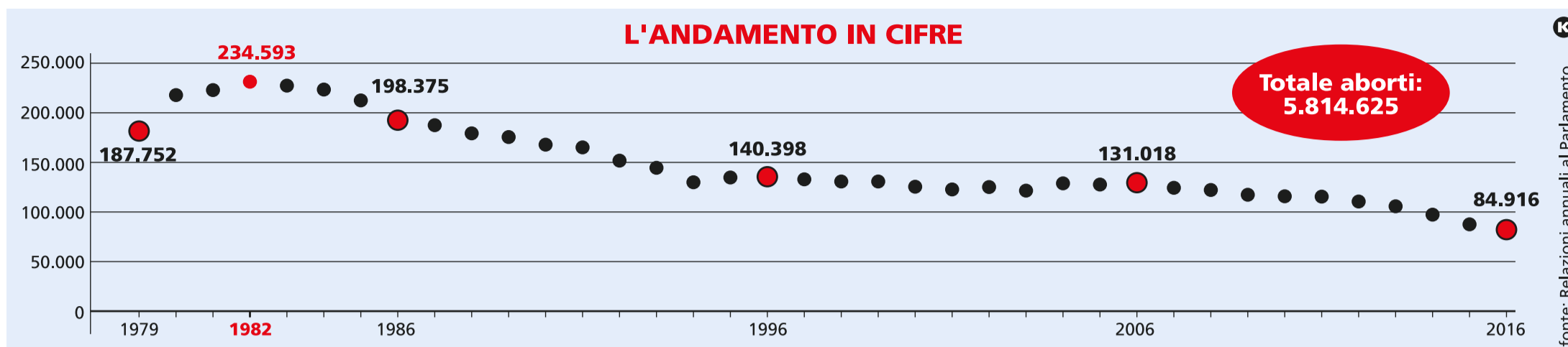


## L'anniversario

Il 22 maggio 1978 entrava in vigore la legge sulla «interruzione volontaria di gravidanza», la più controversa della storia repubblicana



# Quarant'anni di 194, l'ora di andare oltre

## Realismo e tenacia per agire su mentalità, scelte ed errori determinati dalla legge

CARLO E MARINA CASINI

Se potessimo scegliere tra due ipotesi astratte – una società con norme che legittimano l'aborto, ma in cui peraltro l'aborto non avviene mai, e una società con leggi che proibiscono sempre l'interruzione volontaria di gravidanza, ma dove nonostante la regola, l'aborto è di fatto frequente – quale dovremmo dichiarare preferibile? È evidente che la preferenza dovrebbe andare alla prima. Questa è una delle ragioni per cui nel pensiero di alcuni il problema della legge ingiusta viene messo in disparte e si lavora soltanto per superare la legge iniqua con il solo metodo dell'aiuto alle gravidanze difficili o non desiderate. Ma le ipotesi sopra formulate sono astratte: non esistono nella realtà. È provato che le leggi permissive aumentano il numero degli aborti. Questo è tanto più vero oggi quando la prevenzione dell'aborto è divenuta largamente un effetto dello stato di coscienza individuale e sociale. La legge è percepita come un'indicazione di valori, una guida all'azione. Essa contribuisce potentemente a formare la mentalità del popolo e dei singoli. (...) La rimozione della legge ingiusta è un obiettivo ineliminabile. Ma, realisticamente, le difficoltà sono enormi perché la legge 194 in Italia è divenuta la bandiera di importanti formazioni politiche attualmente maggioritarie. Sembra, dunque, che il criterio della gradualità quale espressione di tenacia operosa debba essere accettato. Gradualità non significa legittimare l'ingiustizia, nemmeno in piccola parte, ma guadagnare spazi di giustizia il più largamente possibile in vista di un risultato finale. Un'azione diretta al cambiamento della legge 194, in una logica di realismo e di gradualità, dovrebbe almeno rimuovere le equivocità e le insincerità che sono presenti nella legge stessa, la più grave delle quali maschera sotto l'apparenza di un aborto ammesso in casi particolari l'applicazione del principio di au-

todeterminazione. Ma, forse, la tenacia operosa e il realismo esigono disegni più ampi, che, senza attaccare direttamente la legge 194 propongono in modo chiaro l'identità umana del concepito. (...) La prima ipotesi d'intervento legislativo capace di diminuire l'aspetto più conturbante e sovversivo dell'attuale normativa riguarda la funzione dei consultori familiari. Una riforma che rendesse evidente lo scopo esclusivo di evitare l'interruzione della gravidanza è coerente con il sentimento abbastanza generalizzato della «preferenza per la nascita». Nessuno può giudicare negativamente il lavoro svolto dai Centri aiuto alla vita (Cav). I consultori familiari pubblici dovrebbero svolgere la stessa funzione dei Cav in modo molto più ampio. Quando la legge 194 fu discussa in Parlamento non pochi, che

pur la sostenevano, attribuirono ai consultori familiari la funzione esclusiva di aiutare la donna a proseguire la gravidanza, come, del resto, si può ritenere in base ad una corretta interpretazione dell'articolo 2. Purtroppo, però, questo scopo dei consultori, è stato largamente stravolto nell'attuazione pratica. Essi vengono concepiti come strumenti di accompagnamento della donna verso l'aborto e quindi, sostanzialmente, come garanzie dell'autodeterminazione. La logica avrebbe dovuto essere opposta: lo Stato non punisce più l'aborto, ma fa tutto il possibile sul piano del consiglio e dell'aiuto affinché la gravidanza prosegua. Purtroppo, l'abbandono della funzione descritta nell'articolo 2 sta giungendo ai limiti estremi, al punto che talune autorità amministrative escludono i medici obiettori dai consultori e, addirittura, pretendono di trasformare al-

cuni consultori in ambienti dove si possono praticare interventi abortivi. Non è possibile limitarsi a dire dei «no» a queste ulteriori forme di destrutturazione dei consultori. Bisogna passare all'attacco e chiedere una totale riforma dei consultori in modo che l'art. 2 sia applicato senza deviazioni. Una riforma dei consultori in modo da renderli efficace strumento di tutela del diritto alla vita dei concepiti, indirettamente riconoscerebbe l'identità umana del concepito, che deve essere l'obiettivo finale del servizio alla vita a livello culturale e giuridico. Ma è necessario, allora, che la funzione consultoriale sia trasparente e inequivoca. Ciò esige una totale estraneità dei consultori rispetto all'iter abortivo. La loro deve essere una funzione alternativa all'aborto, ben percepibile, come avviene per i Cav.

## LA LETTURA

## Memoria e speranza. Per un nuovo impegno

Non un libro di storia né la rivendicazione di ragioni proprie opposte a torti altrui. Il nuovo libro di Carlo e Marina Casini «40 anni per il futuro» (Cantagalli, 292 pagine, 19 euro), del quale anticipiamo un estratto, «ha scelto una prospettiva di speranza» operativa, che invita con forza e ottimismo all'impegno e diffida da oltranzismi autoreferenziali come da disfattismi arrendevoli. Per il presidente onorario del Movimento per la Vita e la figlia, neo-presidente, a 40 anni dalla legge occorre muoversi «ricavando dall'esperienza i suggerimenti opportuni per continuare il servizio alla vita» per «renderlo più efficace e, alla fine, vittorioso». Certo, serve «uno sguardo retrospettivo» ma con occhi «non velati dalla tristezza». Perché ogni anniversario rilanci le ragioni di una mobilitazione per la vita che non viene meno.



# Quando nacquero i «pro life» italiani

## Alle radici del Movimento per la vita, tra consapevolezza e impegno

PIERO PIROVANO

Più correttamente il titolo della legge 194 avrebbe dovuto essere: «Norme per l'aborto procurato». Questo triste anniversario è l'occasione per ricordare che il dibattito parlamentare sull'aborto non si è svolto nell'indifferenza popolare: c'è stata infatti una estesa e civile protesta che si è espressa con lettere ai giornali e in particolare ad *Avvenire*. Un rilievo importante ebbe in questo scenario il messaggio di Paolo VI per la Giornata della Pace del 1° gennaio 1977: «Se vuoi la pace, difendi la vita». Questo – scrisse il Papa – non è «uno slogan retorico» ma una «formula»: «La Vita è il vertice della Pace». La riflessione sul testo di Paolo VI e sulle tante lettere pubblicate da *Avvenire* determinarono il Centro di cultura Nuova Europa alla convocazione per il 12 gennaio delle principali associazioni cattoliche della diocesi di Milano perché fossero le prime a impegnarsi nella promozione della cultura *pro life*. Da quella riunione scaturì la decisione di costituire un «Comitato promotore del Movimento per la vita». Durante l'incontro spiegai la natura che avrebbe dovuto avere il costituendo Movimento e perché denominarlo «per» e non «in difesa di»: avrebbe dovuto essere un Movimento propositivo e non per dire solo del «no», anche in previsione di un eventuale referendum abrogativo. Sottolineai che il Movimento avrebbe dovuto essere «civile» perché fosse aperto non solo ai cattolici ma anche a persone di altre confessioni religiose o comunque di buona volontà. Il 16 gennaio *Avvenire* pubblicò l'annuncio della costituzione a Milano del «Comitato promotore del Movimento per la vita» con una cronaca sulla manifestazione al Palazzo dei Congressi di Firenze organizzata da un «Comitato fiorentino per la dife-



Raccolta firme per una legge alternativa alla 194

sa della vita». Il contatto tra le due iniziative fu immediato e si cominciò a scrivere lo statuto del Movimento per la vita. Il 31 gennaio il comitato ambrosiano venne ricevuto in udienza dall'arci-

vescovo cardinale Giovanni Colombo, il quale condivise l'impostazione che avrebbe dovuto avere il Movimento. Il 2 novembre 1977 a Milano ecco la costituzione davanti a un no-taio della prima associazione deno-

**Il confronto che portò al varo della norma non avvenne nell'indifferenza ma suscitò una reazione popolare Dalla quale uscì un grande flusso di bene**

minata «Movimento per la vita» con lo scopo di riaffermare «nella società, nelle istituzioni, nella legislazione del diritto-dovere del cittadino di sostenere e difendere la vita sin dal concepimento in tutte le sue esigenze e in tutto l'arco del suo sviluppo». Con quel primo statuto il Movimento si propose inoltre di promuovere la costituzione di una rete autogestita di «Centri di aiuto alla vita». Per il Movimento da allora fu una continua crescita: ai primi di ottobre a Firenze il primo convegno nazionale; il 28 novembre il deposito in Cassazione della proposta di legge di iniziativa popolare «Accoglienza della vita umana e tutela sociale della maternità», offerta al Parlamento in alternativa a quella che sarebbe stata la 194; il 3 e 4 dicembre a Milano il convegno europeo dei Movimenti per la vita; il 25 febbraio 1979 sem-

pre a Milano un nuovo convegno europeo dei Movimenti per la vita concluso poi in Vaticano, il giorno dopo, con l'udienza concessa da Giovanni Paolo II. In quella occasione il Papa ci disse tra l'altro: «Non vi scoraggino le difficoltà, le opposizioni, gli insuccessi che potete incontrare sul vostro cammino. È in questione l'uomo e, quando è in gioco una simile posta, nessuno può chiudersi in un atteggiamento di rassegnata passività senza, con ciò, abdicare a se stesso»; il 12 maggio al Castello Sforze-

scio di Milano la manifestazione con Madre Teresa di Calcutta nel primo anniversario della 194; il 15 gennaio 1980 la costituzione a Firenze della federazione «Movimento per la vita italiano». Oggi in Italia sono oltre cinquecento le associazioni federate, tra queste 350 Centri di aiuto alla vita. Duecentomila i bambini salvati dall'aborto procurato in questi quarant'anni, contro i sei milioni uccisi in base alla 194.

## L'approvazione. Compromessi e silenzi, la realpolitik al potere

ANTONIO GIORGI

La seduta della Camera per il voto finale comincia il 13 aprile e prosegue fino al 14, per 36 ore filate, con i radicali impegnati in un forsennato ostruzionismo che la pazienza e il prestigio del presidente Pietro Ingrao riescono alla fine a domare. Già, i radicali. Il movimento che più si è battuto a favore dell'aborto si oppone adesso al varo della legge: vuole il referendum, esige che i reati previsti dal titolo X del libro II del Codice penale Rocco del 1930 (che classifica l'aborto come «delitto contro l'integrità e la sanità della stirpe») vengano spazzati via dal voto popolare. Tre anni prima gli stessi radicali e il Movimento per la liberazione della

donna, con il supporto di Avanguardia operaia. Lotta continua, Partito democratico di unità proletaria e Uil, avevano raccolto 700mila firme che la Cassazione l'8 novembre 1975 aveva validato. Il referendum si può fare tra il 14 aprile e il 15 giugno 1976, ma lo scioglimento anticipato delle Camere lo fa slittare di due anni. Al varo della nuova legislatura il problema di una legge sull'aborto si ripropone, sia per stoppare il referendum sempre incompiuto sia «per inserire l'Italia nel contesto dei Paesi più avanzati», sosterrà con altri il repubblicano Antonio Del Pennino, con Giovanni Berlinguer relatore di maggioranza alla Camera. Avanti dunque con una proposta elaborata dalle commissioni Giusti-

zia e Sanità, approvata a Montecitorio ma bocciata in commissione a Palazzo Madama il 7 giugno 1977. I senatori ritengono il provvedimento «contrario allo spirito della Costituzione». Il fronte abortista non demorde e presenta le «Norme per la tutela sociale della maternità e l'interruzione volontaria della gravidanza», una ipocrisia neppure troppo velata. Ma è l'epoca della solidarietà nazionale, il governo – il settimo Andreotti – sta in piedi per la benevolenza del Pci, e sulla materia Palazzo Chigi professa stretta neu-

**Alle Camere il provvedimento passò per un pugno di voti con l'asse tra marxisti e liberali**

tralità mentre tra certi democristiani prevale un malcelato disinteresse. L'opinione pubblica ancora sotto choc per il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro segue distrattamente il dibattito parlamentare. Al termine della maratona del 13 e 14 aprile 1978 la legge 194 passa a Montecitorio con i voti del Psi, del Psdi, del Pri e del Pli, inedita alleanza tra marxisti e borghesia laico-liberale. Contraria la Dc, che comunque non ne ha fatto una crociata, contrari i radicali, il Msi e il Pdup. Lo scarto è di

appena 33 voti, 308 sì contro 275 no. Il Senato approva il 18 maggio, 160 sì contro 148 no. In verità in quella primavera di 40 anni fa c'è un ultimo passaggio al quale si legano le residue speranze di un capovolgimento. Una legge va promulgata dal capo dello Stato. La mattina del 19 maggio un nutrito gruppo di cittadini – uomini di cultura, cattedratici, medici, giuristi – fa pervenire al Quirinale un appello per il rinvio alle Camere, a norma di Costituzione. Giovanni Leone, presidente della Repubblica, non raccoglie l'invito: il 22 maggio firma il testo, la legge 194 viene pubblicata in Gazzetta Ufficiale ed entra in vigore. La 194 può enumerare almeno tre padri: la neutralità del gover-

no, il cedimento alle logiche del compromesso storico, l'ambiguità occultata in un titolo che non ha il coraggio di esprimere la drammatica realtà che implica. Ma non va dimenticato che i responsabili dei ministeri interessati (Francesco Paolo Bonifacio, guardasigilli, Tommaso Morlino al bilancio, Filippo Maria Pandolfi al Tesoro, Tina Anselmi alla Sanità, oltre a Giulio Andreotti presidente del Consiglio e lo stesso Leone) fossero cattolici. La 194 è l'unica legge sull'aborto che porta il placet di cattolici. Nel 1990 il re dei belgi Baldovino II si autosospese per non sottoscrivere una legge abortista che ripugnava alla sua coscienza di credente.

